XII. ATTACCO AI FASCISTI

La domenica pomeriggio, qualche volta, ci riunivamo a casa di Carla. Venivano Corrado Noulian e Nino Baldini con Leonardo Iannaccone, i miei vecchi compagni del GUM, Emanuele Rocco, Rattoppatore, Bruscani, Coari e Lusana.

Vi ~~era anche mia sorella Graziella; ci volevamo molto bene~~

L'abitazione di Carla, del resto, era nota a molti compagni, e era servita di base a riunioni anche importanti del centro politico e militare del Partito. Successivamente fu usata dalla 4° zona per lo smistamento de "L'unità" e di "Voce Operaia", il foglio clandestino del Movimento dei Cattolici Comunisti che faceva capo a Franco Rodano e a Adriano Ossicini.

Questo gruppo di compagni ebbe una grande influesnza nella guerra partigiana a Roma e nell'iniziativa politica delle forze antifasciste e di sinistra, e fu introdotto in casa di Carla da Maria Maggi, che ne era una dirigente, e era stata insegnante di Carla e di Marisa Cinciari al liceo Visconti.

Ovviamente questo anderivieni doveva essere coperto attraverso la simulazione di "ricevimenti", e, mentre si aspettava che i compagni, che arrivavano alla spicciolata, fossero tutti radunati per dare inizio al lavoro organizzativo si chiacchierava e si ascoltava un p'o di musica. Carla, del resto, si incontrava in casa anche con i suoi colleghi studenti di musica dell'Accademia di S. Cecilia, e viveva (il padre era morto da poco e la madre era disoccupata) dando lezioni di pianoforte.

Lì, al Foro Traiana, si svolgeva quindi un'intensa attività cospirativa. Vi si tenevano perfino le riunioni del Comitato femminile di assistenza, dirette da Adele Bei e Egle Gualdi, la compagna di Agostino Novella, a cui partecipava anche mia sorella.

Graziella e io ci volevamo molto bene, , e ero felice di quelle riunioni e di quelle occasioni per stare un pò con lei. Ella spesso

~~era l'unico modo che avevo per [illegible]~~ cipare ~~a quella vita e alla lotta che conducevamo, introducendola nell'ambiente partigiano.~~ Graziella ci portava una torta di « vegetina », che era l'unica « cosa » (non potrei definirla in altro modo), insieme con le carrube, che non fosse soggetta al razionamento. Dopo qualche mese sparirono anche le carrube e la « vegetina ».

~~Anche Carla e sua madre preparavano qualcosa da mangiare, e con un po' di vino si tentava di fare una « festa »~~. Carla suonava il piano, si parlava si discuteva; cercavamo di prefigurarci la libertà, i nostri discorsi a poco a poco si trasformavano in sogni di un avvenire certamente sereno. Così riuscivamo ancora a essere felici, o quasi.

Le con Mario Fiorentini, Lucia Ottobrini e Franco Di Lernia, facevo già parte dei GAP. Anzi, ne costituimmo il primo nucleo. Il comando ci aveva dato, come primo obiettivo, la pulizia del centro della città dalle squadracce fasciste e dai repubblichini in divisa, che dovevamo attaccare subito e senza tregua. Questo obiettivo, in verità, fu portato a termine abbastanza rapidamente. Ben presto, infatti, i fascisti in divisa sparirono dal centro della città, non soltanto di sera. Quanto meno, circolavano in gruppi numerosi e ben armati

La domenica pomeriggio, qualche volta, ci riunivamo a casa di Carla. Venivano Corrado Noulian e Nino Baldini con Leonardo Iannaccone, i miei vecchi compagni del GUM, Emanuele Rocco, Rattoppatore, Bruscani, Coari e Lusana.

Veniva anche mia sorella Graziella, ci volevamo molto bene

L'abitazione di Carla, del resto, era nota a molti compagni, e era servita di base a riunioni anche importanti del centro politico e militare del Partito. Successivamente fu usata dalla 4° zona per lo smistamento de "L'unità" e di "Voce Operaia", il foglio clandestino del Movimento dei Cattolici Comunisti che faceva capo a Franco Rodano e a Adriano Ossicini.

Questo gruppo di compagni ebbe una grande influesnza nella guerra partigiana a Roma e nell'iniziativa politica delle forze antifasciste e di sinistra, e fu introdotto in casa di Carla da Maria Maggi, che ne era una dirigente, e era stata insegnante di Carla e di Marisa Cinciari al liceo Visconti.

Ovviamente questo anderivieni doveva essere coperto attraverso la simulazione di "ricevimenti", e, mentre si aspettava che i compagni, che arrivavano alla spicciolata, fossero tutti radunati per dare inizio al lavoro organizzativo si chiacchierava e si ascoltava un p'o di musica. Carla, del resto, si incontrava in casa anche con i suoi colleghi studenti di musica dell'Accademia di S. Cecilia, e viveva (il padre era morto da poco e la madre era disoccupata) dando lezioni di pianoforte.

Lì, al Foro Traiana, si svolgeva quindi un'intensa attività cospirativa. Vi si tenevano perfino le riunioni del Comitato femminile di assistenza, dirette da Adele Bei e Egle Gualdi, la compagna di Agostino Novella, a cui partecipava anche mia sorella.

Graziella e io ci volevamo molto bene, , e ero felice di quelle riunioni e di quelle occasioni per stare un pò con lei. Ella spesso

era ~~l'unico modo che avevo per~~ cipare a quella vita e alla lotta ~~che conducevamo, introducendola~~ nell'ambiente partigiano. Graziella ci portava una torta di « vegetina », che era l'unica « cosa » (non potrei definirla in altro modo), insieme con le carrube, che non fosse soggetta al razionamento. Dopo qualche mese sparirono anche le carrube e la « vegetina ».

~~Anche Carla e sua madre preparavano qualcosa da mangiare,~~ e con un po' di vino si tentava di fare una « festa ». Carla suonava il piano, si parlava si discuteva; cercavamo di prefigurarci la libertà, i nostri discorsi a poco a poco si trasformavano in sogni di un avvenire certamente sereno. Così riuscivamo ancora a essere felici, o quasi.

Le con Mario Fiorentini, Lucia Ottobrini e Franco Di Lernia, facevo già parte dei GAP. Anzi, ne costituimmo il primo nucleo. Il comando ci aveva dato, come primo obiettivo, la pulizia del centro della città dalle squadracce fasciste e dai repubblichini in divisa, che dovevamo attaccare subito e senza tregua. Questo obiettivo, in verità, fu portato a termine abbastanza rapidamente. Ben presto, infatti, i fascisti in divisa sparirono dal centro della città, non soltanto di sera. Quanto meno, circolavano in gruppi numerosi e bene armati.

Del resto gli scopi di quella nostra azione erano molteplici: dovevamo dimostrare ai romani che non erano soli contro i ~~quei~~ nemici, che potevano e dovevano essere respinti e sconfitti. Ma dovevamo anche ricordare ai fascisti che non tutto gli sarebbe stato permesso e che comunque avrebbero dovuto pagare il male che facevano a altri italiani. Volevamo ottenere la vittoria politica di veder sparire dal centro della città le "camicie nere", ma volevamo anche condurre un'azione di dissuasione nei confronti di chi pensasse non solo lecito ma conveniente per se aderire alla repubblica di Mussolini, o pavoneggiarsi in divisa ostentando le armi e compiendo prepotenze e violenze in città.

~~Ma~~ Tuttavia l'ordine fu eseguito non senza un nostro profondo turbamento. Molti di noi non avevano mai sparato un colpo di fucile o di pistola. Le mie esperienze, poi, si limitavano ai fucili a piumini e ai Flobert dei luna-park: non avevo mai fatto fuoco neppure con un fucile da caccia.

Ero stato al Celio soldato di Sanità ~~come ho già detto~~ e

79

avevo avuto in dotazione un fucile con sei cartucce, ma non avevo mai fatto esercitazioni di tiro.

Negli ultimi tempi mi era capitato di maneggiare fucili, pistole e bombe a mano; ne avevo studiato le parti e il funzionamento, ma non avevo ancora partecipato a un combattimento a fuoco, ove si escludano gli scontri dell'8 settembre e qualche scaramuccia con i fascisti, nelle quali, tuttavia, non avevo mai sparato. Mi era capitato di rischiare la pelle in attività cospirative o nel trasporto delle armi, ma quella era una esperienza completamente diversa, nella quale si richiedeva un tipo di coraggio ben diverso (talvolta forse maggiore, ma diverso) da quel che occorreva nel combattimento. Qui la vita veniva posta in gioco in modo diretto e primordiale con la vita dei nemici, uomini come noi, ai quali opponevamo le stesse armi con le quali essi ci minacciavano di morte. Il cospiratore sa che nel corso della sua azione solo la sua vita è in gioco. Questa è una sensazione che, con l'orgoglio del sacrificio ,esalta chi la prova, e dà una forte carica di coraggio civile. Il partigiano, invece, raggiunge nel combattimento una sorta di equilibrio nei confronti del nemico: educato dalla sua precedente esperienza cospirativa al rischio per sé, sente una profonda ripugnanza per un tipo di lotta in cui sarà costretto ad uccidere.

La violenza e gli atteggiamenti dei nemici, anche la loro viltà e i tradimenti di cui si erano macchiati, non riuscirono mai a farci dimenticare (e anche questo ci differenziava da loro) che avevamo di fronte degli uomini, né che spesso quegli uomini – soprattutto i piú giovani – contro cui puntavamo le armi erano essi stessi vittime incoscienti, avevano madri e figli, amavano ed erano amati.

Fu quindi per noi particolarmente duro eseguire l'ordine di attaccare i fascisti in modo indiscriminato. Vagammo per giorni e giorni, per lunghe serate, nelle strade centrali della città. Entravamo nei bar, nei caffè, dove ci capitava di vedere qualche fascista in divisa. Ma questo ci sembrava troppo vecchio: pensavamo che, forse, aveva figli a casa, che l'aspettavano. Quello, invece, era troppo giovane: e ci dicevamo, tutti d'accordo, che non capiva quello che stava facendo. Era meglio, senz'altro, attaccarne un gruppo, si sarebbe cosí spersonalizzata la lotta, e ci sarebbe stato piú facile colpire. Ma attaccare un gruppo presentava nuovi problemi. I fascisti, in genere, erano addestrati all'uso delle armi, mentre noi, da questo punto di vista, eravamo

completamente a zero. Certo, ci favoriva la sorpresa con cui avremmo condotto i nostri attacchi, ma non solo il nostro numero, anche l'armamento nostro sarebbe stato comunque inferiore.

I fascisti, quando passavano in gruppo, erano armati di mitra e di pistole oltre che di bombe a mano; noi potevamo contare solo sulla nostra pistola e su qualche bomba a mano e, in ogni caso, tre ragazzi e una fanciulla (Lucia Ottobrini aveva solo 19 anni) erano una ben modesta squadra di combattimento.

Anche la paura, quindi, ci faceva rimandare la concreta attuazione dell'ordine che ci era stato impartito.

Fino a che, poi, la pistola rimaneva nascosta nella tasca ci sentivamo abbastanza tranquilli. Ma tirarla fuori, quella pistola, mettersi a sparare in mezzo alla gente, per le strade dove potevamo anche essere riconosciuti e dove, in ogni caso, a centinaia erano presenti i nemici era francamente difficile. Significava sfidare apertamente il nemico, scoprirsi davanti a lui, e non soltanto per quei minuti di fuoco, ma dopo, nell'inseguimento che avremmo subíto, quando al gruppo attaccato altri se ne sarebbero uniti per darci la caccia.

~~Non si accetta volentieri di morire neppure quando si sa di~~ aver ragione e si è convinti che la propria causa è giusta e soprattutto quando con tanta facilità, non compiendo un gesto o un'azione, si può evitare di rischiare la pelle. È più facile, molto più facile dare la propria vita per affermare i propri principi o per salvare altre vite umane che buttare se stessi allo sbaraglio in una situazione quasi disperata ~~e in un'azione che, in fondo, si può giustificatamente evitare.~~

Tutti questi motivi ci portavano a rinviare l'inizio della nostra attività, tanto che alla fine severe ci giunsero le critiche dal comando, il quale ci impegnò al rigoroso rispetto degli ordini. Non potevamo piú esimerci.

Fu cosí che la nostra squadra diede inizio alla guerriglia al centro della città. Era domenica, il 21 novembre del 1943.

Verso le 7 di sera lasciammo i nostri amici e la casa di Carla per portare finalmente a termine un attacco contro i fascisti.

Ci tuffammo nella Roma domenicale, in una di quelle strane serate festive dell'autunno inoltrato, nelle quali la città cercava di dimenticare, ~~come facevamo noi a casa di Carla,~~ che fuori c'erano i tedeschi, che a cento chilometri da Roma sparavano i

82

cannoni degli Alleati, che le carceri erano piene di italiani, che le strade erano piene di nemici. Eravamo armati di pistole Beretta calibro 9 corto. Ognuno impugnava, nella tasca, l'arma, la scaldava al calore delle sue mani. La vita non era facile per i romani e neppure per noi. Ma no doveva piú sembrare facile neppure per i fascisti.

Raggiungemmo palazzo Braschi, sul corso Vittorio, oltre la Torre Argentina. La notte era già calata, malamente rischiarata dalle lampade blu, da qualche faro di auto, da qualche luce che sfuggiva ai bar. Tuttavia le strade erano piene di gente. Alcuni fascisti, in divisa, passarono davanti a noi. Erano isolati, preferimmo aspettare un gruppo. Uscí, infatti, un gruppetto di repubblichini da palazzo Braschi e si avviò in disordine verso piazza Venezia. Il teschio d'argento sul basco nero, i calzoni a sbuffo, le giacche grigio-verdi senza colletto sulla camicia nera, procedevano sghignazzando, irritando la gente dalla quale pretendevano via libera, scherzando con i mitra che portavano a tracolla, mentre intorno alla loro vita dondolavano, appese ai cinturoni, alcune bombe a mano e un pugnale.

Chi non li ha visti, i fascisti di allora, non li può certo immaginare: la violenza di cui erano capaci si manifestava nel loro abbigliamento con simboli e truculenza che suscitavano il ridicolo e la paura, il disprezzo e la commiserazione.

Seguimmo il gruppetto per un po', aspettando di trovarci a un crocicchio, comodo per garantirci una via di scampo, e dove, soprattutto, il minor numero di passanti avrebbe attenuato il pericolo di uno scontro a fuoco in mezzo alla gente.

Franco e io ci portammo avanti e urlammo contro di loro: « Porci, carogne fasciste ». Si voltarono, feroci, le mani alle armi. Estraemmo le pistole, facemmo fuoco contemporaneamente. Uno, due, tre colpi. Un fascista cadde, un altro si piegò sulle ginocchia. Un terzo si avvicinò al caduto, lo chiamò per nome. Gli altri, già rivolti verso di noi, cominciarono a sparare.

Erano parecchi, troppi per noi. Sperammo ancora, ma, subito, ci buttammo sempre con le pistole in pugno verso via del Gesú, verso i vicoli che stanno tra il Collegio Romano e il corso Vittorio. Eravamo rimasti solo Franco e io: Mario e Lucia, che avevano arretrato a preparare una copertura o un diversivo nel caso che fossimo rimasti agganciati dal nemico, li avevamo persi di vista. Ci fermammo un momento, dietro una porta, per contenere l'emozione che ci stava facendo scoppiare il cuore e per

renderci ben conto di quale fosse la strada migliore per allontanarci. I fascisti ci inseguivano, ma, a quanto pareva, ci avevano persi di vista. Quasi di faccia al portoncino dove ci eravamo nascosti si fermarono davanti a una vetrina: là fra lo stipite e il vetro si era rifugiato un uomo che aveva assistito allo scontro. Non gli chiesero nulla. Egli di sua iniziativa gridò loro: « Sono andati laggiú, inseguiteli! » e indicò col dito la direzione opposta al portoncino dove stavamo noi. I fascisti si misero a correre in quella direzione. L'uomo ci guardò: sapeva bene che esponeva la vita al rischio di essere considerato uno dei nostri, qualora i fascisti avessero capito di essere stati beffati. Il suo intervento ci rese piú facile la via della salvezza.

Tornammo a casa di Carla, dove Mario e Lucia ci avevano preceduti. Eravamo sconvolti. Ce ne stavamo in silenzio, tra gli altri che non sapevano perché ci eravamo allontanati: e non capivano quale cosa terribile ci fosse capitata. Ma noi non riuscivamo a dimenticare che le nostre armi avevano fatto fuoco su uomini vivi. Li avevamo visti. Uno di loro era caduto, un altro si era piegato ferito, un terzo li aveva chiamati per nome. Luci, spari, grida, uomini e donne, la piazza, i vicoli, la fuga, l'inseguimento, l'aiuto imprevisto dello sconosciuto, ogni passo, ogni movimento, ogni rumore, tornavano a scorrere, incessantemente, nel mio pensiero.

Avevo sparato su un uomo. Non riuscivo a parlare, a mescolarmi di nuovo con i miei amici. Ormai tra me e loro era avvenuta una rottura decisiva: io avevo cominciato la guerriglia.

Graziella capí che qualcosa di grosso era successo. Mi accarezzò mentre me ne stavo da una parte, su una poltroncina, vicino a Franco, zitto come me, come me pensieroso. La sentii vicina, cara come quando eravamo piccoli e l'unico rischio che correvamo erano gli schiaffoni di mamma. Mi diede un bacio. Mi alzai, uscii dalla casa. Graziella mi seguí. L'accompagnai per un po', poi me ne andai da solo, al Policlinico, dove era il mio rifugio notturno.

Speravo di parlare con Mario Leporatti, che vi era rifugiato insieme con me. Lo trovai che stava quasi per dormire. Cercai di iniziare il discorso; non potevo dirgli che avevo preso parte ad un'azione a fuoco, le regole della cospirazione me lo proibivano, e ormai facevam parte di due organizzazioni diverse: lui era ancora il comandante militare della IV zona, io ero un membro dei GAP. Tuttavia sapevo che, se mi avesse dato spago avrei

84

mandato al diavolo ogni regola, avrei parlato con lui. Gli volevo molto bene, eravamo buoni amici, e speravo che mi avrebbe aiutato a superare quel momento terribile, l'ansia che avevo, la pena che mi dava l'aver sparato contro un uomo. Ma Mario aveva sonno, mi salutò dal suo letto (abitavamo in uno stanzone) e si mise a dormire.

Io me ne rimasi solo, sveglio, a pensare. Mi domandavo mille volte se un uomo aveva il diritto di colpire un altro uomo. A una domanda così semplicistica mi rispondevo mille volte di no. Ma la mia guerra era legittima, e soprattutto non l'avevo voluta io, né gli uomini della mia parte. Eravamo stati travolti da un mare di violenza, cercavamo di difenderci da essa e di salvare quanto più fosse possibile dallo sfacelo.

Né c'erano altri mezzi, per quanto io potessi pensare, a contenere il disastro in cui eravamo piombati, e l'arbitrio e la violenza del nemico che avevamo di fronte, spietato e senza scrupoli. Tutte queste cose io le sapevo, le avevo discusse con i miei compagni, ne ero stato convinto e a mia volta avevo convinto altri. Ma so per certo, ormai, che di fronte al primo nemico colpito non c'è soldato che non abbia maledetto la guerra. Questa stessa sensazione, mi dicevo, l'hanno provata ~~anche gli uomini che andavano alle Crociate perché ci credevano. Forse, ce l'hanno anche i fascisti onesti, quando uccidono la prima volta.~~

certamente
Tutti i soldati
Di tutti i
combattenti,
in ogni epoca.

A poco, a poco prendevo coscienza – ma con quanta pena! – che la guerra civile era cominciata anche per me, spietata, dura, irreversibile.

La mattina appresso – non avevo dormito – mi alzai eccitato e febbricitante. Non sentivo la stanchezza. La meditazione della notte mi aveva a poco a poco rasserenato, mi aveva dato la piena coscienza di quello che stavo facendo, insieme con tutti i miei compagni. Alcuni di noi erano già a Regina Coeli e in via Tasso. Gli altri si preparavano a quella lotta alla quale io stesso partecipavo. Avevamo il nemico di fronte: dovevamo colpirlo, potevamo esserne colpiti.

Senza indugio mi recai al Tempio della Pace, dove mi attendevano tre compagni, con i quali, la sera, avrei dovuto condurre un'altra azione di fuoco. Passammo quasi tutta la giornata insieme: preparammo le pistole, parlammo a lungo. Uno di loro era un fantino, gli altri due facevano gli autisti. Avevano qualche anno più di me, sebbene il responsabile del gruppo fossi io.

La sera, verso le 7, cominciammo a passeggiare insieme per

il corso Umberto. Avevo spiegato che, al mio segnale, avrebbero dovuto estrarre le pistole e fare fuoco sul gruppo che avessimo deciso di attaccare.

Davanti all'Aragno, mentre passavamo, tre ufficiali della milizia, in divisa e camicia nera ci incrociarono, avviandosi verso piazza del Popolo. Li seguimmo. Attraversarono la strada. Camminavamo in fretta. Li seguimmo ancora. All'angolo con via Olimpia diedi il segnale: « Via ». Poi insultai i tre ufficiali nemici. Si voltarono sorpresi. Estraemmo la pistola dalle tasche, ma feci fuoco solo io, tre colpi. Ai miei compagni venne meno il coraggio di sparare. Rimasero con le pistole in mano. Uno degli ufficiali, colpito, cominciò a barcollare, attraversò la strada, cadde davanti a « Piperno », un famoso negozio romano che aveva dovuto cambiare nome perché il titolare era ebreo. Gli altri due ufficiali si diedero alla fuga.

Per qualche momento, sulla via del Corso, osservai i miei compagni che con la pistola in mano fuggivano. Rimisi la pistola in tasca, cercai di seguirli, ma non ci riuscii. Erano rimasti sconvolti e terrorizzati per la loro vita e per le altre vite che con la loro avevano messo in gioco, quella sera.

Li rividi il giorno appresso, non ebbero il coraggio di dirmi che erano fuggiti: mi dissero soltanto che mi avevano perduto di vista. Non li smentii. Non si poteva pretendere che tutti fossero capaci di condurre una guerra cosí dura e pericolosa, che andava affrontata senza cedimenti. Naturalmente questi compagni furono esclusi dai GAP centrali.

Disma Leto, che era divenuto ufficiale di polizia per sfuggire alla precettazione tedesca ma che collaborava con il nostro ufficio di informazioni, mi raccontò poi di aver incontrato, la sera prima, nei pressi del Corso, tre strani tipi con una pistola in mano. Li descrisse. Riconobbi i miei compagni fuggiti. Se ne stavano fermi, inebetiti, appoggiati al muro. Egli si avvicinò. Aveva sentito le revolverate e era giunto sul posto dello scontro, evidentemente qualche minuto dopo che io me ne ero allontanato. Capí quindi che i tre avevano fatto parte della squadra che aveva partecipato allo scontro. Li esortò a ricomporsi, a rimettersi in tasca la pistola e ad andarsene.

Io invece, subito dopo lo scontro, perduti di vista i miei compagni, mi diressi verso il Pantheon, a casa di Nino Baldini. Eravamo stati insieme anche a scuola ed eravamo buoni amici. Avevo bisogno di parlare con lui, di sfogarmi, raccontargli

questa cosa terribile che mi stava capitando. Sapevo bene che dovevo farla, questa guerra, e che era mio dovere. Ma i fatti di questa lotta forzavano cosí duramente la mia volontà e le mie inclinazioni che non sapevo piú se avrei potuto continuarla. Ero stato educato, dai miei, contro la violenza e nell'amore per gli uomini. Per questo, forse soprattutto per questo, ero diventato antifascista e comunista.

Avevo scelto la professione di medico, anzi, proprio perché la mia speranza era di contribuire a salvare vite umane, non a distruggerle, e, ove fossi stato condotto a una guerra, come medico, su qualsiasi campo di battaglia, la mia opera, prestata ad amici o nemici, sarebbe valsa a contenere i danni della violenza.

Questa guerra fascista mi aveva costretto a uccidere: era una cosa che non riuscivo a tollerare. Credo di aver odiato, in quel momento, ancora di piú il fascismo, che mi aveva obbligato a sparare, a colpire altri uomini i quali malgrado la loro camicia nera, avevano il destino di vivere che avevo io e che avevano i miei compagni.

Non trovai Nino, a casa sua. Me ne tornai al Policlinico, anche quella sera. E anche quella sera Mario Leporatti aveva sonno. Rimasi solo di nuovo, con i miei problemi, terribili, anche se tutta la nostra generazione, tutti coloro che hanno dovuto fare questa guerra hanno dovuto affrontarli e risolverli.

E ognuno, poi, se li è risolti da sé. Si acquista, alla fine, una patina formale di indifferenza che solo gli sprovveduti possono chiamare cinismo.

La sera del 7 dicembre, esattamente un mese dopo la grande manifestazione fatta dai partigiani comunisti nell'anniversario della Rivoluzione di Ottobre, ci riunimmo in casa di Carla, che compiva gli anni.

I GAP stavano completando la loro organizzazione. Avevamo già partecipato a numerosi scontri a fuoco nel centro, i primi risultati politici e militari della nostra azione già si facevano sentire: la città era stata ripulita dai fascisti in divisa.

Noi dei GAP avevamo avuto l'ordine tassativo di troncare ogni rapporto di lavoro e – possibilmente – ogni contatto con i compagni delle organizzazioni da cui provenivamo. Tuttavia, eseguire di colpo e alla lettera un ordine siffatto non era né facile né gradevole.

Credo che i GAP centrali siano stati senza dubbio il reparto piú disciplinato della Resistenza romana: ma eravamo romani

Comunque, non mi sono mai sentito trasformare in un capo terminale, condizionato alla guerra o alla rivoluzione, ma sono sempre rimasto un ragazzo italiano di 20 anni, che si portava dentro gli umori, la rabbia, i sogni, le speranze, la gioia di vivere che il fascismo aveva inutilmente tentato di stravolgere. Mi sono rimasti sempre dentro Leopardi e Verdi, Verga, Manzoni e Dante, ma anche Boccaccio e Petrarca, l'Aretino e Goldoni, Montale, Quasimodo e Belli, e perfino Salgari, Vérne e De Amicis. Questa, credo, è stata una mia qualità: ma è stata salvaguardata dal Partito, dalla linea e soprattutto dai compagni che mi sono stati in quei tempi amici e maestri.

anche noi e nella nostra città, in fatto di disciplina e osservanza delle disposizioni superiori, tutto è molto relativo.

Infatti, quella sera del 7 dicembre accogliemmo volentieri l'invito che ci avevano fatto i nostri vecchi compagni della IV zona e ~~[illegible]~~ da Carla, incontrammo Guido e Lallo, Rodolfo con la sorella Nanda (una bella e prosperosa popolana romana, coraggiosissima e sfottente), Mario Leporatti e perfino Alfio e Alvaro Marchini. Avevo conosciuto questi due compagni nel corso di riunioni e contatti politici ma ne sapevo, allora, solo il nome. Non ero informato esattamente né della loro professione nella vita civile né dei compiti specifici che svolgevano nel corso di quella nostra lotta. Avevo molta simpatia per loro e sapevo pure che avevano incarichi direttivi al comando militare. Ma solo dopo la liberazione mi fu detto che Alfio era il comandante militare della piazza di Roma e che era stato lui a impostare e a organizzare le prime formazioni di GAP. Alvaro, invece, era il responsabile degli uffici di informazione del Partito e aveva il compito di mantenere i contatti con gli Alleati.

Non so chi, dei nostri compagni, fosse riuscito a rimediare un mezzo abbacchio, che la madre di Carla ci cucinò al forno. Eravamo tanti e non ne capitò che un microscopico pezzetto a testa. Gli spaghetti « aglio, olio e peperoncino » avevano comunque precedentemente contribuito a ridurre la fame che avevamo ed erano stati, essi stessi, il frutto di non so quale piccolo imbroglio annonario di Nanda. Bevemmo un po' di vino e accogliemmo, alla fine, con un vero urrà le ~~caldarroste che concludevano la cena~~.

Ci mettemmo a cantare. Alfio ci insegnò le parole dell'*Inno dei Lavoratori*, « Su, fratelli, su, compagni », che nessuno di noi conosceva. Poi fu la volta di « Bandiera Rossa » cantata quasi sotto voce: le spesse mura dell'antico palazzo Roccagiovine ci garantivano, ma non troppo, dalle possibili, indiscrete attenzioni dei vicini. Anche l'*Internazionale* e la *Marsigliese* entrarono nel nostro repertorio, e Mario Fiorentini ~~ripretese~~ pretese che, dell'*Internazionale*, imparassimo anche la versione francese: poi cantò *La Jeune Garde*, la canzone dei giovani comunisti francesi.

Ogni tanto qualcuno di noi intonava un canto alpino o una delle banali canzonette allora in voga o l'*Its a long way to Tipperary* dei nostri amici Inglesi. Eravamo tranquilli. Non potevamo dire di essere felici, ma cercavamo, in una serata come quella – e come altre che, pure, seguirono – di distendere i nostri

nervi e di ricordarci della gioia di vivere propria della nostra giovinezza.

Naturalmente la nostra conversazione verteva sempre sull'attività di tutti noi, sulla organizzazione e sulle azioni politiche e militari e i discorsi nostri riguardavano la nostra vita di quei tempi, i compiti che ci erano stati affidati. Non potevamo certo dimenticare neppure per un momento chi eravamo e quello che facevamo: cercavamo però di non ~~prenderla sul tragico~~. Allora, non erano ancora molti i compagni arrestati e la lotta, che pure si presentava dura, non aveva ancora raggiunto i livelli di tensione che doveva assumere qualche settimana piú tardi. Molti di noi quella sera, come tutte le sere, erano armati; soprattutto noi dei GAP non lasciavamo piú la pistola con la quale, cosí come fanno nei bivacchi i soldati con le loro armi, qualche volta ci capitava di scherzare.

Sono scherzi balordi, certamente, e talvolta finiscono male. Ricordo che una volta, in Iugsolavia, un anno dopo, un alpino della 4ª brigata Garibaldi, scherzando con il mitra, se lo lasciò cadere di mano: era uno Sten, che si mise a sparare da solo e lo colpí gravemente.

Anche quella sera cominciammo a scherzare con le pistole. Le esaminavamo con aria da intenditori, ne discutevamo le qualità e i pregi e le passavamo di mano in mano. La bellissima Browning di Franco Di Lernia aveva suscitato l'interesse di tutti. Capitò in mano a Leporatti.

Egli la guardava, ~~la rigirava tra le mani.~~ Gli piaceva proprio. ~~« È magnifica » mormorava ammirato.~~ Poi, si rivolse a Franco. « Questa me la regali, vero? ».

« Ma tu sei matto! È ~~robba che ci tengo piú io a quella pistola... ».~~

« Ma mi serve! » incalzava Mario.

« Pure a me. Tu, d'altra parte, che ci fai, con una pistola? Tu sei professore, al massimo ti può servire una stilografica! ».

« E non fare il fanatico! Vorrei vedere che sapete fare, voi del "centro"! ».

« Beh » rispose Franco, « in ogni caso non staremo a scaldare le sedie. E poi ridammi subito la pistola, perché queste cose ai ragazzini non si mettono in mano! ».

« Non t'avvicinare! » gli disse Mario, « perché t'ammazzo come un cane. Poi, come tuo ex-comandante, la pistola te la sequestro ».

Scherzavamo e noi cominciammo a parteggiare un po' per l'uno e un po' per l'altro.

A un certo punto Mario puntò la pistola contro Franco e « Non ti avvicinare, che ti ammazzo come un cane » ripeté.

« Attento, Mario » gli dissi, « che quella pistola è carica ».

« Appunto » mi rispose. Egli era certo che la pistola fosse scarica, e credeva che il mio avvertimento facesse parte del gioco. « Appunto. Lo stendo secco, se si avvicina », e « Sí, se mi lasci la pistola » ma continuava a tenerla puntata. Bastava niente, una banale contrazione, o la flessione dell'indice sul grilletto perché lo scherzo divenisse una tragedia. Gli afferrai la mano armata, sollevai il suo braccio. Mario mi guardò stupito, poi lasciò andare l'arma. « Guarda » gli dissi, « avevi una pallottola in canna ».

Mario impallidí, un brivido scivolò lungo la schiena di tutti i compagni, convinti, come Mario, che la pistola fosse veramente scarica. Ma l'atmosfera, che s'era d'improvviso appesantita, tornò a distendersi subito e Mario fece le spese della serata.

Raccontai quello che ci era capitato qualche sera prima al Policlinico, nello stanzone dove dormivamo insieme.

Io avevo in dotazione, oltre alla Baretta calibro 9 corto, una Smith & Wesson a tamburo, calibro 12. Era un'arma bellissima, color argento, simile a quelle che pensavamo dovessero avere usato i cow-boys nel Far-West.

L'avevamo studiata attentamente, Mario e io. Smontata in ogni sua parte, ne conoscevamo tutti i particolari, ma, come per le altre armi, non l'avevamo provata mai, se non puntandola e facendone scattare a vuoto il grilletto, per saggiarne l'equilibrio e valutarne il peso.

Poi, una sera, ero uscito con quell'arma per una delle nostre azioni di attacco ai fascisti nel centro della città. Ero solo. Ormai avevamo preso dimestichezza con quel genere di azioni e, spesso, uscivamo perfino senza copertura e attaccavamo nella strada i fascisti che ci capitava di incontrare. Tuttavia, proprio quella sera, non mi riuscí di veder fascisti, per le vie di Roma. Gli attacchi condotti nelle serate precedenti avevano pressocché spazzato la città da divise con gladii e camicie nere.

Rientrai, quindi, senza aver potuto usare la Smith & Wesson. Nella mia stanza mi tolsi l'impermeabile, sfilai la pistola dalla cinta, dove la portavo, e la posai sul tavolo. Poi mi avvicinai al

lavabo, che era disposto in un angolo. Ero stanco, avevo una gran voglia di lavarmi la faccia.

Subito dopo di me entrò Mario. Vide l'arma e me la puntò contro credendola scarica, come era di solito. Premette il grilletto, l'arma non sparò. Il cane aveva percosso la capsula, ma in modo insufficiente, e il colpo non era partito. Anche quella volta l'imprudenza del mio compagno si era risolta senza danni, non solo, ma mi aveva rivelato a quale pericolo mi ero esposto nelle ore precedenti, quando, proprio con quell'arma, ~~magnifica ma~~ inefficiente, ero andato a attaccare i fascisti. La buona sorte aveva voluto che non ne avessi incontrati: mi sarei trovato ad aggredire da solo, con un'arma inutilizzabile, uomini armati di armi certamente in buono stato. Come ebbi finito di raccontare questa storia, i compagni ci condannarono a pagare da bere: me per la mia fortuna, Mario per la sua imprudenza.

Prima dello scadere del coprifuoco scendemmo tutti insieme per lo scalone del palazzo. Anche Carla scese, aveva voglia di fare due passi. Andammo in giro per la città, lasciando qua e là i compagni, che prendevano ad uno ad uno la strada delle loro case. Poi me ne andai anch'io al mio rifugio, al Policlinico.